

L'INDISCUSSO MAESTRO,
DIRETTORE DEL MUSEO
MAJORANO,
COMPIE 90 ANNI



Per i novant'anni del grande antropologo, direttore del nostro Museo etnografico, Alberto Mario Cirese, cui è dedicato in questi giorni un grosso volume biografico, il "Corriere" pubblicherà una serie di contributi autorevoli, per unirsi alla celebrazione. Iniziamo, oggi, con questo intervento di Eugenio Imbriani, docente di Antropologia culturale dell'Università del Salento.

LA CELEBRAZIONE *Domani a Roma la presentazione del volume a lui dedicato*

Alberto Mario Cirese, il grande antropologo

di EUGENIO IMBRIANI

Oggi, 19 giugno Alberto Mario Cirese, l'antropologo, lo studioso della cultura popolare, professore emerito dell'Università La Sapienza di Roma, compie novant'anni, direttore del Museo etnografico Majorano di Taranto; purtroppo, sta trascorrendo queste giornate in ospedale, vittima di una frattura che l'età venerabile non aiuta a ricomporre rapidamente, ma familiari, amici, colleghi, allievi si stanno prodigando affinché la festa che era stata immaginata in suo onore abbia luogo ugualmente, a Roma, con qualche adattamento inevitabile, cercando, soprattutto, di fargli sentire la vicinanza di quanti vogliono partecipare; il dono collettivo che gli verrà fatto sarà la pubblicazione della sua bibliografia, a cui attende da anni Eugenio Testa, pronta in queste ore (Scritti e altri lavori di Alberto Mario Cirese, a cura di E. Testa, con tre interventi di G. Angioni, P. Clemente, P. G. Solinas, Firenze, **Olschki**): l'omaggio a un'opera imponente e certo non ancora conclusa che conta ben oltre cinquecento titoli (ma supera i settecento con le ristampe).

Cirese, abruzzese di nascita, ha insegnato a Cagliari, Siena e Roma, ma ha maturato con la Puglia, e con Taranto, specialmente, un rapporto particolare, discontinuo; già nel 1971 aveva curato la famosa mostra della collezione etnografica di Alfredo Majorano, ma bisognerà aspettare il 2003 perché il museo, che ne doveva derivare, nasca ed egli ne venga nominato direttore; quell'esperienza, comunque, si rivelò una tappa fondamentale nella riflessione sulla museografia antropologica, con cui si sono misurati tutti quelli che se ne sono occupati successivamente.

Gli oggetti di uso comune, gli strumenti di lavoro artigianale e contadino, quasi sempre ormai desueti, una volta collocati in un contesto che li mette in mostra diventano altro, e cioè segni, quindi mezzi di comunicazione, come un tratto di penna, o di pennello: più o meno lo aveva già detto molto esplicitamente Magritte quando dipinse una pipa e sotto ci scrisse: "questa non è una pipa". Gli artisti ci arrivano prima, intuitivamente, forse, agli studiosi tocca

argomentare. Gli oggetti non hanno voce propria, ma assumono su di sé i significati che noi attribuiamo loro, per cui attivano pensieri, ricordi, sentimenti, dialoghi e un museo può essere luogo elettivo di questo genere di dinamiche, che cambiano con il tempo, con la sensibilità delle persone, con il tipo di esperienza che si portano appresso.

Per farsi un'idea degli interessi e della mobilità del pensiero di Cirese conviene andarsi a fare un giro nel suo blog, www.amciresse.it, che si apre con un prologo nel cui titolo c'è tutto il programma: "non basta allo studiare solo una vita"; e in effetti Cirese è curioso di tutto, non solo delle tradizioni popolari, prova ne sia il suo appassionato studio del linguaggio dei calcolatori, già quando ancora si chiamavano così: ho sempre pensato che convenisse accostare la sua vis analitica e classificatoria a Platone prima che agli strutturalisti; come Platone, per me, Cirese è l'uomo dell'argomentare, l'uomo che possiede la parola. Sarà per via del mio primo incontro con lui, a un convegno, ero agli inizi della mia attività, osservavo tutto con attenzione, con curiosità. Dopo una giornata impegnativa, in cui era intervenuto non so quante volte in veste di relatore, chairman, commentatore, contraddittore, dopo la cena e dopo i capannelli usuali, quando quasi tutti erano andati a dormire, Cirese, seduto sul divano, continuava a parlare con la sua voce stentorea a tre giovani studiosi che rimanevano lì catturate, affascinate, o forse soltanto pazienti; pensai, voglio vedere chi cede per primo. Non so che ora fosse, quando me ne andai a dormire, so che Cirese continuava a parlare senza abbassare il tono della voce, non so quando le tre siano sopravvissute. La voce, appunto: alta, chiara, diretta, il tono sicuro, non deve essere stato facile averci a che fare ai tempi in cui si occupava attivamente di politica.

Sarebbe meraviglioso se questo giornale, se questa pagina, letti dal professore, potessero fargli sentire la vicinanza non solo di studiosi, sodali, amici, ma di quanti lo conoscono e solo per questo sentono di dovergli qualcosa. Che la sua voce ammutolisca le infermiere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.